

Aumentano paurosamente i tumori alla pelle

Negli ultimi venti anni il numero dei tumori della pelle è aumentato vertiginosamente in tutto il mondo, triplicandosi negli Stati Uniti e con una crescita dell'80 per cento in Gran Bretagna. In Italia le morti causate dai melanomi sono triplicate dal 1970 al 1988, passando da 347 a 1.046. Fra le cause non sono da sottovalutare quelle ambientali, come l'esposizione prolungata al sole e l'inquinamento. Lo ha detto a Roma il direttore scientifico dell'Istituto dermatologico dell'Immacolata (Idi), Rino Cavalieri, nel convegno sui tumori neuroectodermici, ossia i tumori che colpiscono l'ectoderma, il tessuto che dà origine sia alla pelle che al sistema nervoso. Scabbene i melanomi maligni rappresentano solo il tre per cento dei tumori della pelle, sono responsabili di due terzi delle morti provocate da questi tumori. Il loro esito è quasi sempre mortale per la velocità con cui sviluppano le metastasi e l'unica terapia, per il momento, è la loro eliminazione precoce.

In pericolo i sette nuovi parchi nazionali

Un appello al nuovo Parlamento e al ministero dell'Ambiente «perché vengano bloccate le opere che stanno snaturando i nuovi parchi nazionali». Secondo il WWF infatti, «è il pericolo che non vengano rispettati i tempi previsti dalla legge quadro sui parchi mentre va avanti la distruzione del patrimonio naturale nel perimetro dei futuri parchi con la costruzione di opere pubbliche e private». In questo senso, secondo Grazia Francescato «deve essere immediatamente disposta una moratoria per qualunque opera pubblica prevista nelle aree destinate a parco nazionale fino all'insediamento dell'Ente Parco in modo che sia questo a valutare la compatibilità delle opere con la salvaguardia del parco».

Un convegno sull'emergenza sanitaria nei disastri tecnologici

convegno, promosso dal dipartimento della presidenza del Consiglio dei ministri, i temi legati alla «emergenza sanitaria nei disastri tecnologici». «Questo convegno, il primo al mondo sul tema della medicina nei disastri tecnologici», afferma Stefano Alberto Canavesio, consigliere diplomatico al ministero della protezione civile, «è nato nell'ambito del rispetto italiano per le risoluzioni dell'Onu sui disastri naturali e, soprattutto, è il primo che faccia riferimento anche alle direttive di Maastricht che, in ambito Cee, ha per la prima volta inserito la protezione civile fra le tematiche da affrontare nel futuro». Il consigliere Canavesio, che fa parte del comitato organizzatore della conferenza è presidente esecutivo del comitato italiano per il decennio degli anni '90 sul tema della lotta per la riduzione degli effetti dai disastri naturali promosso dall'Onu.

L'Italia paese leader per la ricerca sulla fusione fredda

nel finanziare ed organizzare queste ricerche. La denuncia è del fisico Franco Scaramuzza, consulente scientifico e responsabile del «Progetto tecnologie criogeniche» dell'Enea, che nell'aprile del 1989 condusse nei Laboratori di Frascati l'esperimento dell'Enea con il quale si ottenne anche in Italia la fusione fredda con un metodo unico al mondo, usando cioè titanio e deuterio gassoso invece di palladio e deuterio liquido, come avvenuto nei precedenti processi di fusione ottenuti in Usa e nell'ex Urss. Intervendendo all'Aquila alla giornata inaugurale della «Settimana della Cultura Scientifica e Tecnologica», promossa dal Ministero dell'Università e della Ricerca, Scaramuzza ha sottolineato che «il resto dell'Europa, con l'eccezione della Spagna, è praticamente assente in questo settore di ricerca. Ci sono invece - ha aggiunto - attività molto ben organizzate e finanziate in Cina, India e Cina mentre negli Stati Uniti, anche se c'è una maggiore attività, la situazione non è molto dissimile dalla nostra, cioè un'attività semispontanea con modesti finanziamenti».

Dodici buchi neri «visti» in pochi mesi dalla Nasa

scoperta sembra confermare la teoria eufemistica secondo la quale quasi ogni galassia ha nel centro la sua stella «cannibale», una stella colossale la cui massa è talmente grande da «ingoiare», grazie all'intensa forza gravitazionale esercitata, qualunque oggetto che oltrepassi un determinato confine. Dal momento che nulla, nemmeno la luce, torna indietro dopo avere visitato un buco nero, la sua presenza «invisibile» è segnalata dall'emissione di energia sotto forma, per esempio, di raggi gamma.

MARIO PETRONCINI

Un rapporto dell'Oms Nei paesi più poveri muoiono ogni giorno 6000 bambini non vaccinati

Oltre un miliardo di persone, ossia un quinto dell'umanità, soffre di malattie e più di tre quarti dei decessi vengono registrati nei paesi del Terzo Mondo. Ogni giorno muoiono circa seimila bambini non vaccinati. Sui 46,5 milioni di decessi annuali dovuti a malattie, almeno 20 potrebbero essere evitati migliorando i sistemi sanitari, l'accesso ai medicinali ed ai vaccini essenziali, e con un'educazione efficace. Sono alcuni dei dati e raccomandazioni contenuti in un rapporto che è stato pubblicato a Ginevra in occasione dell'assemblea annuale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Il rapporto prende in esame una cinquantina di malattie, tra cui la polmonite, l'epatite B, il colera, la tubercolosi e l'Aids. «Dai dati raccolti dall'Oms emerge che 12,9 milioni di bambini di età inferiore ai cinque anni muoiono ogni anno nei paesi in via di sviluppo, contro 284mila nei paesi indu-

Intervista col canadese Jean-François Léonard, esperto di sistemi di gestione delle montagne d'immondizia prodotte ogni giorno dalle città occidentali: «Impariamo dai paesi in via di sviluppo a riciclare gli scarti, o il nostro pianeta ne sarà completamente sommerso»

Io, il voyeur dei rifiuti

SYLVIE COYAUD

Jean-François Léonard, professore di scienze politiche specializzato in sistemi amministrativi, dirige l'Istituto di scienze ambientali dell'Università del Québec a Montreal, ed è uno dei tanti intellettuali venuti ad incontrare accademici e colleghi nel IX Convegno internazionale di studi canadesi («Canada e Italia verso il Duemila: Metropoli a confronto», Milano 22-25 aprile). Con una particolarità: quel signore elegante e colto è un esperto internazionale d'immondizia, capitato in città proprio mentre a pochi chilometri da Milano le campane di Buscate chiamavano la popolazione a stendere per strada e a riprendere la lotta contro il progetto di una nuova discarica. In un groviglio amministrativo politico e ecologico di ottimi motivi e di buon diritto, Buscate è entrato in rivolta contro la Lombardia circostante. Chissà, forse servirebbero l'autorevolezza e l'esperienza del professor Léonard per evitare che le molte Buscate d'Italia entrino una secessione balcanica piuttosto che vedersi trasformate a forza in altro immondezzaio (su quello proprio, siamo tutti più tolleranti).

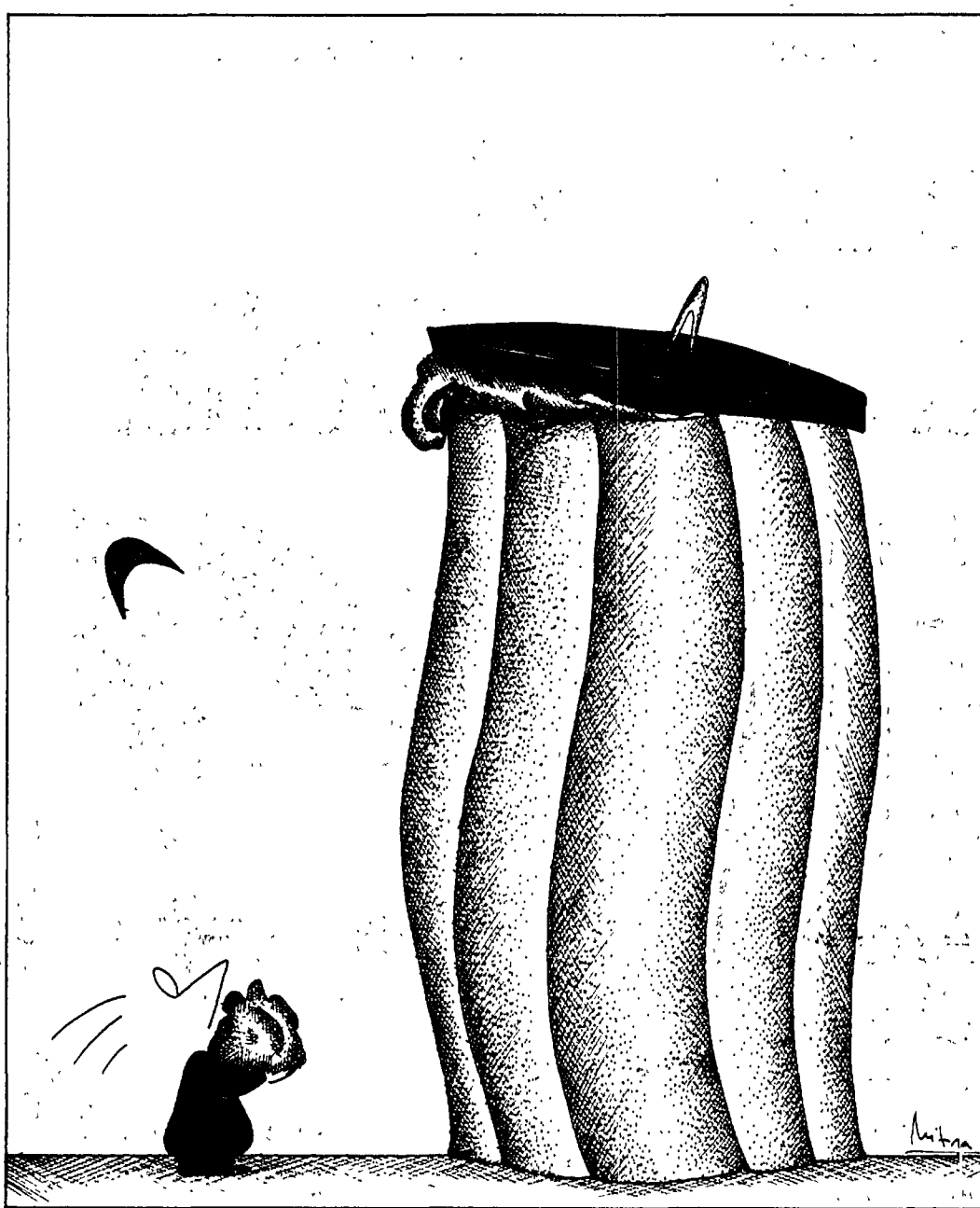
I canadesi sono i massimi produttori di rifiuti urbani del mondo e Montréal ha una reputazione di massima efficienza nel loro smaltimento. Meritata? Così dicono. Nel 1955, Montréal ha organizzato la gestione dei rifiuti in un modo originale che corrispondeva al contesto culturale più ampio. La raccolta è stata affidata a piccole aziende familiari - all'epoca erano numerose e gestite da canadesi francofoni - per il 90%, e per il restante 10% a dipendenti municipali. Così il Comune aveva insieme un punto di paragone per verificare l'efficacia degli esteri, e al suo interno si è creato un sapere, una competenza nel controllo e nella gestione. Col tempo, il sistema si è dimostrato il più funzionale: evita ogni monopolio, privato o pubblico. A New York, dove 600 dipendenti comunali passano due o anche tre volte al giorno per la raccolta, se dovessero fermarsi per 48 ore le autorità si troverebbero senza alternative, immerse in 50mila tonnellate di rifiuti, e la popolazione correbbe rischi sanitari mostruosi. Quindi la gestione mista, pubblica e privata di Montréal, è sì esemplare per efficacia amministrativa. Non per quella ambientale, però, e l'immondizia continua a crescere. Perché battiamo ogni record mondiale? Per fattori culturali, soprattutto. Il Canada ha 27 milioni di abitanti su un territorio ricco, e immenso: abbiamo la sindrome della prateria», la

percezione mentale di disporre di uno spazio infinito. Il nostro livello di consumo, poi, è nordamericano, cioè con la particolarità che le confezioni dei prodotti consumati rappresentano il 30% dei rifiuti urbani. Le materie prime, le leghe per la carta, il petrolio per la plastica, sono state a lungo considerate poco costose. Ci siamo quindi comportati da bambini viziati.

La prateria non è solo sindrome, esiste. Sarà facile trovare dove aprire delle discariche.

Magari! Le città esportano i rifiuti, non possono tenersele in casa; il che produce inevitabilmente la «sindrome della chiatta». Come a New York: l'amministrazione, disperata, aveva fatto ammassare i rifiuti su una nave che poi vagava in cerca di un attracco sempre negato. Anche se a 100 o 200 km da Montréal la popolazione è scarsa, non è detto che accoglia a braccia aperte la nostra chiatta di immondizia, per via di una terza sindrome detta «nymby» («Not in My Back-Yard, non nel cortile di casa mia»). La distanza costa. Boston ha scelto di spedire i rifiuti lontano, ora scopre che non se lo può permettere. A Montréal, interrare i rifiuti costa poco, 40 dollari a tonnellata; a Boston 200 dollari. I rifiuti sono come il petrolio; il giorno che costano troppo, si trova un'alternativa. In Canada, finora scaricati in giro, inquinare, è stato un affare. Su circa 16 milioni di tonnellate annue, 13 milioni finiscono nelle discariche, 1,3 milioni sono riciclate. Il riciclaggio, il compost sono agli inizi, e comunque non risolvono il problema di queste quantità gigantesche. Per ora, trattiamo ancora l'immondizia come i nostri morti: cenereo sepolcra. Senza voler capire che una volta chiuso un sito di interrimento, si trasforma in una patata bollente politica, sociale e economica per tutti, comprese le generazioni future.

Un antropologo ha studiato delle discariche del Texas chise 50 anni fa, scoprendo bucce di banane e d'arance intatte, databili con precisione dai quotidiani che le avvolgevano. Ha dimostrato che la biodegradazione esiste in teoria, in praticità dipende dalle condizioni di conservazione; in assenza d'aria è molto più lenta di quanto crediamo. Nei paesi in via di sviluppo, con poco inquinamento industriale, e nei rifiuti urbani poca plastica o vetro, una discarica si rigenera in 2 o 3 anni. A Montréal occorrono da 25 a 30 anni, sempre che avvenga con i dovuti criteri. Intanto vanno controllate le emissioni di biogas, le acque, le falde frea-



che. Allora discariche, o inceneritori?

E la biodegradazione accelerata con aggiunta di batteri?

Queste aggiunte si fanno, nelle discariche, e non sempre sono ortodosse: batteri sono golosi di certi rifiuti ma storcono ancora il naso davanti ai pneumatici, alla plastica. La quale in mare ci metterebbe tremila anni a scomparire... Quindi occorre controllare quello che entra nelle discariche e ridurre la quantità. Dobbiamo imparare dai paesi in via di sviluppo. Siccome sono poveri, nei loro rifiuti urbani c'è poca carta, ve-

tro, plastica, metallo. Tutto viene subito recuperato. Anche noi, dovremo farla finita con il consumismo e l'usa e getta. Ci servono delle industrie che producano in funzione dei riciclaggio e delle tecnologie tutte da inventare in funzione dei principi ecologici. Che non sono politici o ideologici, ma elementari: di vita o di morte. I rifiuti consumano molta energia e producono molta anidride carbonica, cioè inquinamento. Se non cambiamo comportamento, la situazione diventerà pericolosa. Tanto più che le città crescono, e insieme a loro i rifiuti il cui smaltimento assorbe fette sempre più consistenti

di un bilancio già deficitario (di solito).

Da noi, il cittadino vuole limitare sempre di più l'ingrediente stato nella vita privata; paradossalmente nel caso dei rifiuti è pronto ad accettare che l'amministrazione pubblica gli entri in cucina e gli dice come differenziarli, quali mettere nei «composter» individuali.

Per incoraggiare efficacemente la raccolta differenziata bisogna tener conto di molti parametri. A Montréal come nelle città europee, la gente vive in appartamenti, e non sempre ci sono spazi comuni dove instal-

lare cinque o sei contenitori. Conta poi il modo in cui si sanzionano o si ricompensano i comportamenti. In una città della Florida, la Nettezza Urbana aveva fatto fare dei «designbags», dei sacchi molto chic stampati a colori vivaci. I rifiuti si potevano buttare soltanto in questi sacchi, in vendita nei drugstore e nei supermercati a 2 dollari l'uno. Beh, per non pagare i sacchi, gli abitanti si sono creati delle discariche abusive. Una regolamentazione - anche giusta come questa: più produci immondizia più compravi i sacchi, come una sorta di tassa sulla quantità - può avere effetti perversi.

Disegno di Mitra Divshah

S'è notato anche che le campagne saltuarie non servono. Allora nello Stato di New York, un comune ha creato un «immondolotto».

Ogni lunedì mattina un ufficiale giudiziario estrae a sorte un caseggiato e va a vedere se i rifiuti lasciati davanti al portone sono stati ben differenziati. Se sì, gli abitanti ricevono 1.000 dollari. Se no, pagano una piccola multa. «A noi costa al massimo 52mila dollari all'anno», dicono gli amministratori, «in compenso ogni settimana è un avvenimento locale di cui tutti parlano». Attenzione però, nell'invitare alla raccolta differenziata, non si ha diritto all'errore. Se il camion della Nettezza Urbana raccoglie le immondizie dai contenitori differenziati per deversarle in un'unica discarica - come lo abbiamo visto fare poche settimane fa in un reportage della televisione canadese - si spezza un rapporto di fiducia. Il procedimento va individuato dopo aver analizzato accuratamente gli stili di vita della gente, senza esigere tutto e subito, e poi applicato con coerenza, trasparenza e rigore. Intendiamoci, non si chiede al cittadino un sacrificio doloroso, ma soltanto di modificare alcune abitudini.

Com'è approdato ai rifiuti?

Non ci avevo mai badato, finché mi hanno proposto di lavorare con un gruppo interdisciplinare di etica, politica e economica dell'ambiente che comprende anche biologi variamente specializzati.

Mentre studiavo il progetto di ricerca, che trattava anche del tema rifiuti, mi sono accorto che attraverso di loro la città mi appariva come non l'avevo mai vista prima, da sotto per così dire. Nel trattamento dei rifiuti si legge il peso della società civile - settore privato, associazioni, volontariato - rispetto alla società politica. Si legge la disgregazione del potere attuale degli stati - l'inquinamento non ha frontiere - il rinascere di città-stato che diventano dei nodi nelle reti dei rapporti internazionali, scavalcando i governi centrali. Ormai l'immondizia mi affascina. Quando arrivo in una città, magari non la prima, ma la seconda cosa che faccio è di incontrare chi lavora con i rifiuti. Penetro nel mondo degli ingegneri - dall'inizio del secolo hanno preso il posto degli architetti nel decidere lo sviluppo urbano - e insieme in un universo nascosto: nel privato del privato, in ciò che una città non ti mostra mai. Forse ho un lato un po' voyeur.

È iniziata con un colpo di mano Usa l'ultima sessione negoziale per la Convenzione sul clima prima del convegno mondiale di giugno

Ipoteca di Bush sul summit di Rio

ATTILIO MORO

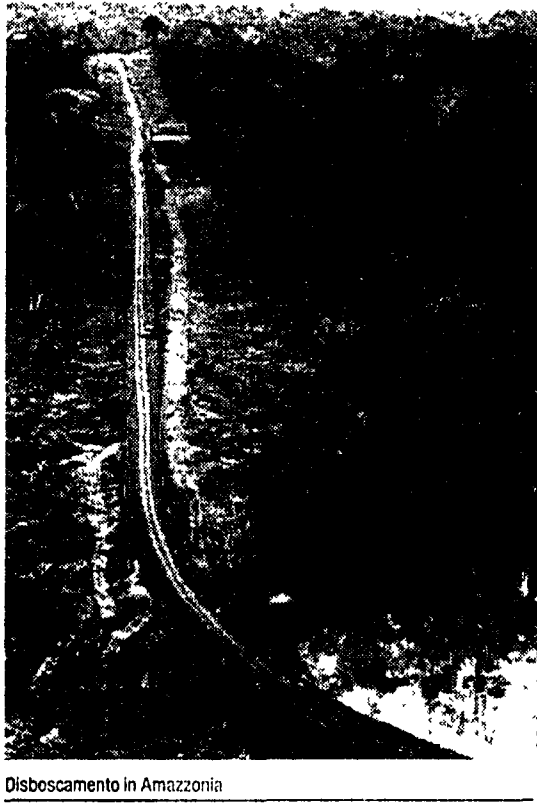
NEW YORK. Tenacamente contrari finora a sottoscrivere ogni impegno per ridurre l'effetto serra, gli Usa hanno giocato venerdì scorso la loro carta decisiva: hanno suggerito al presidente della conferenza dell'Onu, Jean Ripert, che da due anni sta preparando l'incontro di Rio, un nuovo testo che annacqua fino a renderlo irriconoscibile quello proposto alcuni mesi fa dai paesi europei. Esulta base di questo nuovo testo che ora Ripert, il giorno inaugurale dell'ultimo incontro prima di Rio, chiama europei, Giappone e paesi in via di sviluppo a discutere. La prima, clamorosa novità è che dal documento - messo a punto dai negoziatori americani e dai loro fedeli alleati britannici - scompare del tutto ogni vincolante impegno a stabilizzare, così come gli europei volevano, la produzione di gas responsabili dell'effetto serra entro il Duemila.

Secondo la blanda formulazione della nuova dichiarazione,

nei paesi firmatari «si impegnano ad adottare politiche e misure di stabilizzazione del gas», ma non viene indicata nessuna scadenza precisa. E soprattutto si pone l'accento sul fatto che la lotta al gas non deve in alcun modo pregiudicare un sostenuto ritmo di crescita. Quando si parla di crescita ci si riferisce ovviamente alla sospirata ripresa dell'economia americana, da sempre basata sullo sperpero delle risorse energetiche. «Nessuna concessione viene invece fatta ai paesi del Terzo mondo, che tutti insieme inquinano meno degli Usa, e che chiedono - come condizione per il loro rispetto degli impegni di Rio - la costituzione di un fondo da loro amministrato per l'adozione di tecnologie produttive non inquinanti. Su questo delicato passaggio gli Usa sono fermi alle loro vecchie posizioni: sono disposti a versare 75 milioni di dollari, non un dollaro in più, su uno speciale conto am-

ministrato dalla Banca mondiale (che, come tutti sanno, è in mano agli americani), e continuano ad opporsi fermamente alla costituzione di un fondo speciale amministrato dagli stessi paesi in via di sviluppo. Gli Usa avevano preparato accuratamente questa mossa. Solo qualche giorno fa avevano fatto circolare uno studio commissionato dal Dipartimento di Stato e ministero per l'energia nel quale si sosteneva che grazie al «lean air act» - una legge per la pulizia dell'aria, finora rimasta largamente inapplicata - e alle misure di «efficienza energetica» in discussione al Senato, gli Usa saranno in grado comunque di stabilizzare in un futuro non lontanissimo la produzione che contribuiscono all'effetto serra. Sia che vadano, sia che non vadano a Rio.

Intanto proprio in quegli stessi giorni Bush imponeva una sospensione di tutte le attività di regolazione delle agenzie federali prima tra tutte l'Epa - che vigila sull'applicazione delle leggi per la protezione dell'ambiente - La decisione equivale insomma alla concessione alle aziende americane di una licenza ad inquinare. Risultano così molto più attendibili altri studi, secondo i quali invece nella migliore delle ipotesi le emissioni americane di ossidi di carbonio aumenteranno per la fine del decennio almeno del 6-7%, e che sostengono che difficilmente si riuscirà a sventare il pericolo di un surriscaldamento «catastrofico» del pianeta per la fine del secolo - se l'amministrazione americana si ostinerà a non prendere misure più rigorose. Gli ambientalisti di tutto il mondo ovviamente protestano per il colpo di mano americano, ma forse le critiche più severe al documento voluto dalla Casa Bianca vengono dagli stessi Stati Uniti. «Questo documento è frutto del tentativo di Bush di svuotare il negoziato di ogni contenuto», ha detto il senatore democratico della Louisiana Al Gore, mentre Daniel Lashof, presidente della Natural Resources Defence Council la giudica «una mossa gravemente inadeguata». Sia pure avvolte dai veli del linguaggio diplomatico, le prime reazioni degli europei, con gli inglesi impegnati a giocare su due tavoli - quello europeo e quello americano - non sono state ovviamente positive. «È un passo avanti - ha detto Jordan Henningsen, il capo della delegazione della Comunità europea inviata all'Onu - ma gli Usa rimangono troppi lontani dalle posizioni della Comunità». Il più imbarazzato di tutti è certamente Ripert, che in una conferenza stampa all'Onu ha presentato il documento suggerito dagli Usa e da lui scaguratamente sottoscritto come «l'inizio di un processo». Ma tutti sanno che i cattivi inizi possono essere persino peggiori di nessun inizio. Quanto al processo, rischia di avvenire così lungo da rendere del tutto inutile l'incontro e grottesca la pompa con la quale Rio si prepara ad ospitare il summit.



Disboscamento in Amazzonia